

Curare il mondo: dal degrado al nuovo paese

Michele Filippo Fontefrancesco

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design - vol. 20, n° 2, dicembre 2025</i></p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Curare il mondo: dal degrado al nuovo paese	
Autore	Ente di appartenenza
Michele Filippo Fontefrancesco	<i>Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano</i>
Pagine 325-331	Pubblicato on-line il 29 dicembre 2025
Cita così l'articolo	
Fontefrancesco, M., F. (2025). Curare il mondo: dal degrado al nuovo paese. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 20, n° 2, dicembre 2025, pp. 325-331 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note

Curare il mondo: dal degrado al nuovo paese

Michele Filippo Fontefrancesco

Riassunto

La nota analizza il degrado e il disfacimento comunitario come patologie del corpo sociale, adottando una prospettiva antropologica che intreccia il concetto di 'crisi della presenza' con la teoria delle 'Finestre Rotte'. Si sostiene che l'incuria fisica non sia un aspetto puramente estetico, ma il sintomo di un collasso del controllo sociale informale e della capacità di 'produrre località'. Contro il senso di impotenza generato dalle crisi globali, il testo propone la 'cura' dei luoghi come antidoto e strumento di agency politica. Attraverso l'analisi di pratiche riparative, come le campagne ecologiche, e costruttive, come i rituali festivi, si dimostra come la partecipazione attiva permetta di trasformare spazi anonimi in 'paese', inteso come luogo di memoria, relazione e appartenenza condivisa.

Parole chiave: cura, degrado urbano, produzione di località, agency, comunità

To cure the World: From Degradation to a New Country

Abstract

This paper analyzes urban decay and community unraveling as pathologies of the social body, adopting an anthropological perspective that intertwines the 'crisis of presence' with the 'Broken Windows' theory. It argues that physical neglect is not merely aesthetic but a symptom of collapsed informal social control and the diminished capacity to 'produce locality'. Against the sense of impotence generated by global crises, the text proposes the 'care' of places as an antidote and tool for political agency. Through the analysis of reparative practices, such as ecological campaigns,

and constructive ones, such as festive rituals, it demonstrates how active participation transforms anonymous spaces into 'paese' (place/community), understood as a site of memory, relationships, and shared belonging.

Keywords: care, urban decay, production of locality, agency, community

1. Fare paese

Nell'ambito della riflessione che percorre questo numero, questa nota sposta la discussione sul tema della cura e della malattia dalla dimensione individuale del corpo a quella collettiva della comunità¹, continuando un filone di riflessioni sullo spazio urbano e comunitario aperto su questa rivista da qualche tempo (Armato, 2020). Sebbene in molti abbiano già discusso le sfide che i corpi sociali vivono oggi (e.g. Allison, 2023; Rosa, 2020; Teti, 2022), una delle difficoltà maggiori per l'uomo contemporaneo rimane la ridotta capacità delle comunità di produrre località (Appadurai, 1996). Vi è cioè una difficoltà a riconoscere nel mondo circostante uno spazio vissuto, denso di significati e memoria, a cui partecipare attivamente. Al suo posto si apre spesso uno spazio anonimo, dove individuo e collettività faticano tanto a radicarsi quanto a mantenere una coesione socio-normativa. Il degrado è l'indice visibile di questa malattia.

Come ha spiegato Mary Douglas (1966), lo sporco e il disordine — la 'materia fuori posto' che viola l'ordine simbolico della società — rivelano il collasso dei confini identitari del gruppo. Emerge così una crisi della presenza (De Martino, 2003) alla quale è urgente rispondere. In questo senso, seguendo Andreas Chatzidakis *et al.*, (2020), la cura — intesa come *to care*, azione protesa al benessere dell'altro — appare come la soluzione necessaria.

Prendersi cura è un atto fondamentale di costruzione del mondo e delle relazioni, come teorizzato da Joan Tronto (1993). Questo agire trasforma il reale: fa sì che il nostro ideale di società si inveri attraverso un processo additivo fatto di piccole azioni, in cui ognuno è protagonista (Certeau, 1984).

¹ Una prima stesura di questa nota è stata presentata in occasione del convegno "Verso una società della cura: custodire il passato e generare futuro" organizzato dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Piacenza l'11 novembre 2025. Si ringraziano le organizzatrici prof.ssa Maria Letizia Bosoni e prof.ssa Linda Lombi per l'invito e per l'essere state di stimolo per questa riflessione.

Attraverso la cura, dunque, si trasforma un mondo anonimo in un 'paese'. Un luogo che, per usare le parole di Cesare Pavese (1979), 'vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.' Trasformare le nostre realtà frammentate in 'paese' — spazio di persone, affetti e memoria collettiva (Della Costa, 2025) — non è un dato di fatto, ma una conquista quotidiana. Si costruisce attraverso l'azione: rimuovendo attivamente il degrado e riempiendo lo spazio di nuovi sensi e legami.

2. Curare il degrado

Il degrado si nutre di piccole cose che si accumulano nell'indifferenza, fino a spezzare il legame comunitario: questa è la lezione di James Q. Wilson e George L. Kelling (1982) risalente a quasi cinquant'anni fa. Nel loro celebre articolo, gli autori teorizzarono un legame causale diretto tra il disordine urbano (vandalismi, sporcizia) e la criminalità grave e suggerirono che il crimine non fosse soltanto frutto del disagio sociale, ma l'esito del collasso del controllo sociale informale. Per spiegare il fenomeno, utilizzarono la metafora della 'finestra rotta': se in un edificio una finestra rotta non è riparata tempestivamente, l'osservatore deduce che il luogo è abbandonato e privo di presidio, invitando a nuovi atti di vandalismo, quindi, agendo da catalizzatore del disordine. Per Wilson e Kelling, una finestra rotta e non riparata è capace di innescare una spirale discendente: il degrado fisico alimenta la paura, spinge i residenti a ritirarsi dal pubblico e svuota socialmente la strada, rendendola terreno fertile per una criminalità più grave.

Mentre la New York di Rudolph Giuliani reagiva al degrado con politiche muscolari (Lankevich, 2002), Wilson e Kelling indicavano una via alternativa: quella della cura, di un controllo sociale informale che scoraggia il vandalismo riempiendo lo spazio pubblico di presenza e responsabilità. In questa direzione, alternativa alla sorveglianza punitiva moderna (Foucault, 1975), si muovono oggi diverse esperienze di civismo, di cui voglio trattare alcune in questa sede.

Un primo esempio nazionale è la campagna 'Puliamo il mondo' di Legambiente (Ronco, 2019). Lanciata nel 1993, l'iniziativa declina in Italia il movimento internazionale 'Clean Up the World', nato in Australia per iniziativa di

Ian Kiernan dopo il successo della pulizia del porto di Sydney nel 1989. In Italia, Legambiente ha istituzionalizzato l'appuntamento coinvolgendo migliaia di volontari, soprattutto nelle scuole. In oltre trent'anni, l'iniziativa ha superato il semplice obiettivo ecologico, assumendo una valenza pedagogica e politica di riappropriazione dei beni comuni. L'iniziativa trasforma i volontari in presidi di tutela e stimola una presenza proattiva sul territorio. Recentemente, la giustizia ambientale e sociale, 'Puliamo il mondo' ha coinvolto comunità migranti e vulnerabili, creando un doppio legame: tra persone e territorio e tra gli abitanti stessi. Osservando i volontari con uno sguardo etnografico, si nota come il loro lavoro condiviso crei un 'noi': persone estranee si coordinano, condividono la fatica e affermano una norma sociale di cura. Rimuovere lo sporco, quindi, è il primo passo per risolvere la malattia sociale.

'Puliamo il mondo' non è l'unico esempio. Altre forme di 'riappaesamento' si sviluppano nelle nostre realtà e ne sono una prova le feste popolari (sagre, feste patronali). Non semplici parentesi ludiche o turistiche, questi eventi sono prova di cura proattiva: non riparano solo, ma creano il paese. Una festa richiede partecipazione collettiva. Per mesi, persone con vite diverse siedono allo stesso tavolo per organizzare, discutere e mediare. Come evidenziato altrove (Fontefrancesco, 2020, 2025), questo processo genera capitale sociale. Collaborando per un fine comune, si costruiscono fiducia e appartenenza che perdurano oltre l'evento. La festa crea una vera comunità, non solo una *communitas* temporanea (Turner, 1967), e riempie il luogo di storie e relazioni (Bonato, 2016).

3. Verso una cura

Questi esempi tracciano un percorso per 'produrre paese' e superare la malattia del contemporaneo. È una via che si articola in due momenti: prima la riparazione (rimuovere il degrado), poi la compartecipazione (costruire relazioni e fiducia tramite azioni corali). Così lo spazio anonimo diventa un luogo vissuto.

Riparare e compartecipare: ecco una guida minima alle sfide del presente. Di fronte alla sproporzione tra le crisi globali e le forze individuali, il rischio è il ritiro nel privato e l'indifferenza. Queste righe sono, dunque, un invito a spostare il focus dal globale al locale. Restituendo all'individuo l'agency — la

capacità di incidere sulla realtà — è possibile innescare il cambiamento. Le pratiche descritte non sono dettagli, ma atti fondativi di una realtà sostenibile basata sulla reciprocità. Come per il corpo individuale, anche per il corpo sociale la guarigione passa per l'attenzione e la condivisione. In una parola: per la cura.

Bibliografia

- Allison, A. (2023). *Being Dead Otherwise*. Durham, NC: Duke University Press.
- Appadurai, A. (1996). *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*. Minneapolis, Minn.: University of Minnesota Press.
- Armato, F. (2020). Editoriale. *Narrare i Gruppi*, 15(1), 7–12.
- Bonato, L. (2016). *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*. Milan: Franco Angeli.
- Certeau, M. d. (1984). *The practice of everyday life. [Vol. 1]*. Berkeley: University of California Press.
- Chatzidakis, A., Hakim, J., Litter, J., Rootenber, C., & Segal, L. (Eds.). (2020). *The Care Manifesto. The Politics of Interdependence*. London: Verso.
- De Martino, E. (2003). *Il mondo magico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Della Costa, F. (2025). *Paesismo. Etnografia del rurale nella Marsica*. Roma: CISU.
- Douglas, M. (1966). *Purity and danger : an analysis of concepts of pollution and taboo*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Fontefrancesco, M. F. (2020). *Food festivals and local development in Italy: a viewpoint from economic anthropology*. London: Palgrave.
- Fontefrancesco, M. F. (2025). *Rural Affective Economies. An Ethnographic Approach to Local Development in Rural Italy*. Londra: Palgrave.
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir naissance de la prison*. Parigi: Gallimard.
- Kelling, G. L., & Wilson, J. Q. (1982). Broken Windows. The police and neighborhood safety. *The Atlantic*(March), 29–38.
- Lankevich, G. J. (2002). *New York City. A Short History*. New York- London: New York University Press.
- Pavese, C. (1979). *La luna e i falò*. Manchester: Manchester University Press.
- Ronco, M. L. (2019). *Giocarsi tutto*. Roma: Gruppo Albatros Il Filo.
- Rosa, H. (2020). *The uncontrollability of the world*. Cambridge, UK ; Medford, MA: Polity Press.
- Teti, V. (2022). *La restanza*. Torino: Einaudi.
- Tronto, J. C. (1993). *Moral boundaries : a political argument for an ethic of care*. New York: Routledge.

Turner, V. W. (1967). Betwixt and Between: The Liminal Period in Rites of Passage. In V. W. Turner (Ed.), *The forest of symbols : aspects of Ndembu ritual* (pp. 405 p.). Ithaca: Cornell University Press.